



Benozzo Gozzoli. S. Elisabetta d'Ungheria. Dettaglio della Vergine col Bambino benedicente. Perugia, Pinacoteca.

## GIOIELLI DI SANTA ELISABETTA D'UNGHERIA A UDINE ED A CIVIDALE

### I.

Il re d'Ungheria Andrea II, padre di Santa Elisabetta, si era arricchito immensamente con le miniere di metalli e di pietre preziose scoperte in Ungheria durante il suo regno. Prodigio per natura, il re si serviva senza misura dei grandi tesori che gli stavano a disposizione. Dare generosamente, regalare e sempre regalare: questo era il motto di Andrea II. In un decreto regio dell'anno 1229 si legge che «la generosità del re non deve essere limitata da nessuna considerazione di parsimonia», parole che rispettano fedelmente il buon cuore e la sconfinata generosità del re.

Moglie di Andrea II era Gertrude di Merania, discendente da Carlo Magno. Anche essa aiutava di tutto cuore i poveri e la Chiesa. I Reali d'Ungheria tenevano corte sontuosa, degna in tutto delle loro immense ricchezze, lo sfarzo della quale formava l'ammirazione delle corti dei Paesi vicini. Ne era rimasto particolarmente colpito Ermanno, Langravio di Turingia, principe guerriero e mecenate, che le lunghe guerre e la munificenza con la quale era solito trattare i Minnesänger, i Maestri cantori, avevano ridotto a mal partito. L'immensa ricchezza dei Reali d'Ungheria gli suggerì un'idea geniale che, attuata, avrebbe potuto toglierlo dalla imbarazzante situazione economica in cui era venuto a trovarsi. Egli pensò di chiedere per il suo figlio primogenito la mano di Elisabetta d'Ungheria, alla quale il padre certamente avrebbe assegnato una ricchissima dote. Infatti recenti ricerche hanno assodato che l'avvenire della principessa arpadiana Elisabetta venne deciso appunto da tali considerazioni di gretto interesse materiale.<sup>1</sup>

Come si usava a quell'epoca, la piccola Elisabetta — avvenuto il fidanzamento — venne mandata alla corte dei genitori del suo futuro marito. Andrea e Gertrude, i genitori della piccola principessa fidanzata, curarono con amore e meticolosità i preparativi di viaggio. Nel 1211 arrivarono alla Corte d'Ungheria i messi

del Langravio di Turingia, incaricati di accompagnare la piccola fidanzata. Essi ebbero accoglienze principesche e vennero colmati di ricchi doni. La principessina, involta in fasce d'oro, d'argento e di seta, venne consegnata a loro in una culla d'argento. E con lei, partirono alla volta di Turingia, in grande quantità, magnifici vasi d'oro e d'argento, preziosi gioielli, anelli e braccialetti, ricchissime vesti, ed una cassa di argento puro che doveva servire da vasca da bagno alla bambina fidanzata; poi biancheria da letto, cuscini, coperte imbottite di seta; tessuti di porpora e di seta, ed una quantità di altre cose finissime e costose. I genitori completarono la spedizione con mille marchi d'argento, e la regina Gertrude promise di mandarne ben tosto degli altri.

I cronisti dell'epoca hanno annotato che gli oggetti che formavano la dote personale della principessa d'Ungheria, erano tanto artistici e tanto belli, che tutta la Turingia ne rimase incantata. Mai si erano veduti in Turingia tanti tesori, quanti ne aveva mandati allora con la sua figliola Elisabetta, il re d'Ungheria.<sup>2</sup>

Ma i genitori reali non credettero di aver fatto tutto per la loro amata figliola. Dopo un anno appena dal fidanzamento, la regina d'Ungheria — memore della promessa fatta — inviò nuovi preziosi regali alla figlioletta lontana:<sup>3</sup> gioielli tempestati di gemme, pietre preziose, splendidi tessuti, oro ed argento non lavorato ecc., per un valore di 7000 marchi d'argento dell'epoca.<sup>4</sup>

La sconfinata munificenza dei Reali d'Ungheria, i preziosi doni che continuamente arrivavano all'indirizzo della principessina, suggerirono a quei di Turingia una politica prudente e cauta nei riguardi di Elisabetta. Quando cioè morì in giovanissima età il fidanzato di Elisabetta, il primogenito del Langravio, — la Corte di Turingia avrebbe voluto rimandare al padre la fidanzata. Ma il Langravio Ermanno che si trovava sempre in cattive acque, vi si oppose categoricamente, perchè assieme alla principessa si sarebbero dovuti restituire al Re d'Ungheria anche tutti quegli immensi tesori che Andrea II aveva nel frattempo regalati alla figliola. Ciò sarebbe stato impossibile, e perciò Elisabetta rimase alla Corte di Turingia ed andò sposa a Lodovico fratello del defunto primogenito. Per tal maniera i tesori e la ricca dote di Elisabetta rimasero anch'essi presso la Corte di Turingia.

Mai cessarono le simpatie del popolo ungherese per la lontana principessa. I segni tangibili di questo attaccamento si susseguono senza interruzione. Nel 1221 quando si celebrarono le

nozze della principessa arpadiana con Lodovico di Turingia, alcuni signori ungheresi venuti ad Eisenach, recarono alla sposa ricchissimi doni. Quando, celebrate le nozze, Elisabetta venne per breve tempo in Ungheria con lo sposo, il Re e la Regina li accolsero con commovente affetto e con pompa inaudita. Il re Andrea colmò, per l'occasione, letteralmente di doni tutte le persone del seguito. E con gli ospiti presero la via di Germania altri preziosi lavori di oreficeria, altre gemme e pietre preziose, altri broccati e tessuti di grandissimo valore, come era già avvenuto dieci anni prima, nel 1211. Tutti, dai padroni agli ultimi servi, ebbero i loro doni; nessun Tedesco lasciò l'ospitale Ungheria a mani vuote. Per trasportare i doni di re Andrea II, si dovettero fabbricare carri appositi.

E Andrea II continuò a provvedere con munifica generosità ai bisogni della figlia sposata. Gli Ungheresi che si recavano in pellegrinaggio ad Aquisgrana, alla tomba di Carlo Magno, dovevano prima di partire presentarsi al Re, che li incaricava di portare nuovi doni alla figliola. Poco dopo le nozze di Elisabetta e di Lodovico, quattro signori ungheresi dovevano recarsi ad Aquisgrana. Nel loro bagaglio non mancavano i doni del Re alla figlia.<sup>5</sup>

Purtroppo non potremo formarci mai un'idea nemmeno approssimativa della quantità e dei pregi artistici dei tesori di Santa Elisabetta d'Ungheria, perchè non abbiamo notizia di nessun inventario di tali tesori. I pochi accenni a singoli capi di questo tesoro, sparsi qua e là nelle fonti scritte dell'epoca, sono insufficienti a questo fine. Questi accenni sono talmente superficiali e frammentari da non poter servire come base per la ricostruzione del Tesoro della principessa Elisabetta.

Le fonti fanno menzione della culla d'argento nella quale la piccola Elisabetta venne trasportata a Wartburg. Siamo in grado di seguire le sorti di questa culla fino al 1225, anno in cui la Turingia venne funestata da una grave carestia. Fu in quell'anno che Elisabetta vendette la culla con altri suoi gioielli e pietre preziose, per dar da mangiare agli affamati.

Sappiamo inoltre di una ricca corona d'oro. Le fonti dell'epoca ci dicono che in occasione di una festa, Elisabetta si era recata con il suo seguito nella Chiesa della Vergine ad Eisenach, e che veduta la Corona di spine sulla testa del Redentore, si fosse levata di scatto la propria, dicendo che se Lui aveva avuto una corona di spine, lei non poteva portarne una d'oro.

Ci è nota anche la storia di uno specchio d'argento di Eli-

sabetta. Essa per mezzo di Varilla aveva chiesto al Langravio Lodovico una prova del suo amore per lei. Lodovico, a riprova del suo amore, le aveva mandato uno specchio d'argento. Elisabetta fu molto contenta del regalo strano, perchè su di un lato dello specchio aveva trovato la figura del Redentore crocifisso.

Le fonti coeve sanno ancora di un anello di zaffiro, nella cui pietra era inciso l'Agnello di Dio con lo stendardo crociato. Il Langravio Lodovico si serviva di questo anello per suggellare le sue missive segrete. Nel 1227, prima di partire per la Terra Santa, Lodovico mostrò alla moglie l'anello, raccomandandole di prestare ciecamente fede a chi si sarebbe presentato da lei con quell'anello, sia per dirle che era vivo, sia per annunciarle la sua morte. Ed in verità Elisabetta riebbe ben presto l'anello da un cavaliere, che le annunciò come Lodovico fosse morto ad Otranto l'11 settembre del 1227.

Troviamo menzionata dalle fonti un'altra corona d'oro di Santa Elisabetta, che avrebbe avuto un valore di 4500 marchi d'argento. Questa corona sarebbe stata donata ad Elisabetta morta dall'imperatore Federico II, il quale invano aveva aspirato alla sua mano. Federico intervenne ai funerali della santa, miseramente vestito, ma con in capo la corona imperiale, ed aiutò a portare la cassa che racchiudeva i resti mortali. Nel momento dell'elevazione della salma, egli pose sulla testa della morta una magnifica corona d'oro, dicendo: «Non mi fu dato di incoronarla imperatrice; la incorono come regina immortale del regno di Dio». Questa corona d'oro di squisito lavoro, esisteva ancora al principio del secolo XVI. Andò smarrita verso la metà di quel secolo, e non fu più ritrovata.

E similmente si dispersero od andarono smarriti anche tutti gli altri tesori della ricca dote di Elisabetta, assieme ai molti regali che aveva avuti continuamente dai genitori reali, dagli infiniti ammiratori ed amici. Tutto andò disperso, e, sembra, molto presto: non appena la Santa ebbe chiusi per sempre gli occhi.

Tra i sermoni sacri dell'epoca si è conservata una vecchia predica che comincia con le parole «Ad decus et honorem». La predica era nota al domenicano di Erfurt, Teodorico von Apolda, il quale nella seconda metà del Duecento aveva finito di scrivere la vita della Santa.<sup>6</sup> Infatti il nocciolo di questa vita è contenuto nelle annotazioni che precedono la predica e che sono firmate da un certo Niccolò che sarà certamente il nome di un qualche monaco. Questo Niccolò visse nel secolo XIII e nel 1226 fu fatto

amministratore dei beni della corte. Questo ufficio spiega benissimo la curiosità con la quale egli si interessa alla situazione economica di Elisabetta. Cerca di sapere dove siano andate a finire le sostanze della Santa ; ci dice dove stava la sua casa ; si domanda cosa sia avvenuto della sua dote, ecc.<sup>7</sup>

La figura ed il carattere di Santa Elisabetta d'Ungheria brillano sempre di limpida luce attraverso la nebbia dei secoli passati. Vediamo chiaramente come essa non cercasse la ricchezza ed il denaro per amore della ricchezza e del denaro. Quando venne in Ungheria, si accorse che la madre, per promuovere gli interessi della figliola, non si peritativa di abusare spesso della sua potenza di regina. Gertrude, infatti, spinta in parte dall'amore materno ed in parte dal desiderio di lasciare quante più ricchezze potesse, ai figlioli, aveva ammassato enormi tesori. Queste notizie avevano seriamente preoccupato Elisabetta, la quale cominciò a dubitare che l'amore materno e paterno non avessero potuto far deviare i suoi genitori dalla retta via. Forse le fonti di quelle ricchezze e di quei tesori non erano pure, forse per raccimolarli, i suoi genitori avevano vessato ingiustamente il popolo?

E' in ogni modo un fatto che la principessa arpadiana distribuì tra i poveri la maggior parte delle ricchezze che aveva avute dai genitori e dalla sorte. Avvicinava i poveri più miserabili e li colmava di elemosine e di doni : per lei l'elemosina e la generosità erano le sole azioni che potessero assicurarle la beatitudine celeste. Essa seguiva scrupolosamente, a fatti e non a parole, la povertà di Cristo. E non una volta le sue ricchezze si dimostrarono inferiori alle esigenze della sua pietà e del suo amore per i poveri. Tanto era il suo amore e la sua devozione per essi, che finì per diventare povera anche lei, la principessa d'Ungheria, Langravia di Turingia.

Anche il repentino cambiamento verificatosi nella sua vita dopo la morte del marito Lodovico, la costrinse a rinunciare a gran parte dei tesori che le erano rimasti. Quando venne brutalmente scacciata con i figli orfani dal castello di Wartburg, essa dovette impegnare e vendere le gioie che aveva potuto portare con sè.

Santa Elisabetta, avendo presto riconosciuto le bellezze della rinuncia e della volontaria povertà, — ben volentieri avrebbe rinunciato, seguendo gli impulsi del suo nobile cuore, a tutti i suoi diritti di moglie del Langravio di Turingia. Ma ciò che aveva potuto fare il figliolo santo del mercante di panni di Assisi, era

impossibile per lei che in fin dei conti era Langravia di Turingia. Da principio sentiva di avere degli obblighi di fronte al marito, con cui doveva dividere i diritti e i doveri dell'alto grado che occupava; più tardi poi non potè seguire la sua inclinazione nell'interesse stesso dei suoi figlioletti orfani. Dobbiamo pertanto supporre che, quando morì, Elisabetta possedesse ancora tesori non trascurabili nè per valore nè per numero.

Però questi tesori, tra i quali dovevano esserci non pochi capolavori dell'antica oreficeria ungherese, andarono tutti dispersi, e forse anche distrutti, con grande danno della storia dell'arte ungherese. Abbiamo qualche scarsa notizia posteriore per alcuni di questi tesori. Alcuni pezzi passarono in possesso di Gertrude, una delle figliole di Santa Elisabetta d'Ungheria. Questa Gertrude venne beatificata da papa Clemente IV. Nel 1249 era badessa del convento di Aldenberg, dove si conservarono gelosamente per molti secoli alcuni oggetti che erano stati della Beata Gertrude, ed altri ancora che erano stati di Santa Elisabetta, madre della Beata.

In Ungheria non si conserva quasi nulla che fosse stato proprietà di Santa Elisabetta: nè tesori nè reliquie. Il Tesoro della Cattedrale di Esztergom conserva un presunto bastone da pellegrina della Santa. Considerazioni di fatto e l'annotazione storica, degna di fede, che si legge lungo il bastone, non sembrano però comprovare che il bastone in parola sia stato effettivamente della Santa.<sup>8</sup>

Si conservano importanti reliquie di Santa Elisabetta all'estero e precisamente ad Andechs. Elisabetta, rimasta vedova, si recò un giorno nell'avito castello della madre Gertrude di Merania. In ricordo di questa sua visita, essa regalò alla cappella del castello il suo vestito da fidanzata ed una croce d'argento che Gregorio IX le aveva donato per consolarla della morte del marito. La croce racchiude alcune preziose reliquie dell'epoca della morte del Redentore.

Emile Horn ci dice<sup>9</sup> che le monache del convento di Andechs mostrano un paramento sacro di velluto rosso, ottimamente conservato, sul quale si dice che abbia lavorato anche la Santa durante il suo soggiorno nel convento.

Invece è misteriosamente sparita la coppa di cui si serviva la Santa e che era stata gelosamente custodita per secoli nel convento.

E così sparirono anche i gioielli della Santa, ed andarono disperse le sue ossa. Sofia, altra figliola della Santa, aveva fatto

fare tra il 1236 ed il 1249 un ricco reliquiario d'argento per custodirvi gli avanzi mortali della Santa. Il reliquiario, che riproduce le forme di una chiesa, è probabilmente opera di maestri orefici del Brabante;<sup>10</sup> per le sue figure ad altorilievo nobilmente lavorate, per la sua decorazione a filigrana con pietre preziose, questo reliquiario è una delle opere del genere meglio riuscite di quell'epoca.

Esiste tuttora, privato di qualche fregio, nel Duomo di Marburgo sul posto della tomba di Santa Elisabetta d'Ungheria; ma internamente è vuoto non racchiudendo più i resti mortali della Santa. Nel 1539 il Langravio Filippo di Hessen, dopo averlo fatto scassinare, ne tolse i resti della salma e le reliquie, e le disperse.

Se ne trovano quindi un po'dappertutto: nel Duomo di Cambrai il cuore della Santa, alcune ossa nel convento dei Carmelitani a Bruxelles, altre reliquie minori ad Hannover, a Vienna, a Colonia ed a Breslavia. La chiesa di Sant'Angelo a Perugia conserva anch'essa una piccola reliquia ossea della Santa. Il velo della Santa passò ad una sua zia, alla principessa di Slesia, Santa Edvige. Un osso del braccio della Santa si trovava nel Medioevo in Ungheria. Ma andò disperso assieme ad altre reliquie di altri santi nei secoli burrascosi della storia d'Ungheria.<sup>11</sup>

Nel 1931 il «*praepositus major*» Le Fevre identificò tra le reliquie della chiesa di Santa Gudule a Bruxelles, in base a ricerche d'archivio, il cranio di Santa Elisabetta d'Ungheria. Questa scoperta è considerata come l'avvenimento più importante del settimo centenario della morte della Santa.<sup>12</sup> La documentazione della scoperta non è stata ancora pubblicata, e quindi non è ancora certo che il cranio di Bruxelles non debba condividere la sorte di tante altre presunte reliquie di ogni genere.

Per tal maniera non possiamo che constatare un'altra volta come i moltissimi tesori di Santa Elisabetta d'Ungheria siano andati dispersi e smarriti o distrutti, con danno irreparabile per la storia dell'arte e della civiltà d'Ungheria. Questo danno incalcolabile è forse risarcito in piccolissima misura, da quelle poche reliquie di Santa Elisabetta d'Ungheria che abbiamo potuto rintracciare in alcune località del Friuli in Italia.

Una di queste reliquie si trova nel Duomo di Udine, in un sarcofago di pietra collocato immediatamente dietro l'altare maggiore, che racchiude i resti mortali del Beato Bertrando, Patriarca di Aquileia (1334—1350). Il Patriarca è vestito in pompa magna e sulla sua salma sono collocati vari «voti» (cuori d'argento, ecc.);

tra questi, sul petto del Patriarca, vi è un gioiello che fu un giorno di Santa Elisabetta d'Ungheria (Fig. 1).

Il fermaglio, come si trova oggi, è composto di parti derivanti da due epoche differenti. La più antica è la parte centrale del fermaglio: una croce pettorale d'oro con incastonatevi cinque pietre preziose, una delle quali nel centro della croce; negli spazi tra le pietre preziose, quattro perle perforate. La pietra centrale è incastonata in una cornice quadrata, ed è di colore azzurro verdastro, probabilmente si tratta di un cristallo di acquamarina o di smeraldo. Le altre pietre sono incastonate in cornici ottagonali, sono di colore rosso, quindi dovrebbero essere rubini.<sup>13</sup> Tre delle cornici ottagonali che servono da incastonatura, si trovano nella posizione originale, mentre la quarta si è spostata, perchè originariamente il suo asse longitudinale doveva essere rivolto, come per le altre, verso il centro della croce (Fig. 2).

Questa parte ora descritta del fermaglio forma la reliquia propriamente detta, che fu di Santa Elisabetta d'Ungheria, e che risale pertanto al primo quarto del secolo XIII. Le due lamine, sulle quali posa la reliquia originaria, sono posteriori ed organicamente non fanno parte del gioiello. Vi vennero aggiunte un secolo più tardi. Una di queste lamine, e precisamente la superiore, consta di una lamina quadrata alla quale vennero tagliati gli angoli, percui assunse la forma di ottagono irregolare. Sull'orlo di questa lamina, vi è torno torno, chiusa da linee, una iscrizione di due righe, smaltata.

L'altra lamina, l'inferiore, è quadrata con l'orlo merlettato a fogliame. E' contemporanea alla lamina superiore e doveva servire a fissare la reliquia della Santa.<sup>14</sup>

La iscrizione di due righe che si legge sulla lamina smaltata conferma l'origine della reliquia e la sua derivazione da Santa Elisabetta d'Ungheria. Dice l'iscrizione:

ISTA RELIQVIA FUIT D(OMINAE) S(AN)C(T)A(E)  
 ELISABE(TAE) RE(G)INA(E) UNGARI(A)E  
 QUA(M) D(ONUM) D(EDIT) CAROLUS I(M)P(ER)  
 ATO(R) BEATO B(ER)TRANDO . . . . . CORPO(R)IS  
 BERTRANDI.<sup>15</sup>

Risulta pertanto chiaramente dall'iscrizione che la reliquia fu di Santa Elisabetta d'Ungheria e che l'imperatore Carlo IV la donò al Beato Bertrando, Patriarca di Aquileia, rispettivamente la fece deporre sulla salma del Patriarca.

## II.

Non è certamente casuale che questa reliquia ottenuta da un gioiello di Santa Elisabetta d'Ungheria, si trovi precisamente ad Udine. La Santa d'Ungheria era legata al Friuli da legami di parentela non superficiali. Quel Bertoldo che fu Patriarca di Aquileia dal 1218 al 1251, era zio per parte di madre, della Santa.

Bertoldo, prima di giungere al seggio patriarcale di Aquileia, era stato in Ungheria e vi aveva esercitato grande influenza, lasciando non poche tracce nella storia di quel Paese. Quando lasciò l'Ungheria, era arcivescovo di Kalocsa. Appare in Ungheria la prima volta nel 1206, accompagnato dal fratello Eckbert, vescovo di Bamberg, per esprimere al cognato Andrea II, re d'Ungheria, gli auguri del Papa.<sup>16</sup>

Poco dopo questa missione, Bertoldo si stabilisce in Ungheria, e per le insistenze del Re viene eletto dal Capitolo di Kalocsa, arcivescovo di quella diocesi. Ma il Pontefice Innocenzo III si rifiuta di convalidare l'elezione, nutrendo seri dubbi circa la cultura e l'istruzione dell'eletto. Andrea II insiste ripetutamente presso il Pontefice, il quale gli scrive di non poter decidere altrimenti, perché «è impossibile nascondere la candela che arde» (allusione alle deficienze di cultura di Bertoldo, che anche volendo, non si potrebbero nascondere). In ogni modo, per non guastarsi con il potente re d'Ungheria, il Pontefice incarica l'arcivescovo di Salisburgo, di esaminare Bertoldo.

L'arcivescovo di Salisburgo procede all'esame, e comunica a Sua Santità che Bertoldo ha raggiunto i 25 anni, anzi li ha forse già passati; legge correntemente i testi latini ed è anche in grado di tradurli nella sua lingua materna; conosce abbastanza bene la grammatica. Il Papa non rimase troppo soddisfatto della relazione dell'arcivescovo di Salisburgo per cui scrisse ad Andrea II che «non osava offendere il re dei Cieli per far piacere ad un re della terra», invitandolo a raccomandare a Bertoldo di acquistare le necessarie cognizioni di diritto canonico e di teologia. Ma poi, tenuto conto dei vantaggi che sarebbero derivati per l'arcivescovo di Kalocsa dalla parentela che correva tra Bertoldo ed il Re d'Ungheria, finì per cedere, e confermò Bertoldo.

Il nuovo arcivescovo però si dimostrò indegno dell'alto seggio ecclesiastico ottenuto, e della grazia del Pontefice, il quale ben presto si pentì di aver ceduto alle insistenze di Andrea II. Già nel 1209 il Pontefice si lagna amaramente dei due cognati



si decise finalmente a lasciare l'Ungheria. Per difenderlo da eventuali violenze, il re lo fece accompagnare al confine dai vescovi di Győr e di Veszprém.

Invece di essere grato al re, l'arcivescovo di Kalocsa ne fece, per finire, un'altra delle sue. Prese con sé una quantità di verghe d'oro e d'argento, oggetti d'oro e d'argento e denari che la defunta regina Gertrude aveva raccolti per i figlioli ed affidati a varie città dell'Ungheria. Il valore delle cose trafugate poteva essere di 7000 marchi d'argento dell'epoca (circa un milione di Pengő).<sup>19</sup> Andrea II protestò presso il Papa, chiedendo la restituzione di questi tesori. La lettera di Andrea II esiste anche oggi,<sup>20</sup> ma è andata perduta la risposta del Pontefice. Non sappiamo quindi la sorte dei tesori che Gertrude aveva ammassati pensando ai figlioli, e quindi anche ad Elisabetta.

Tale personaggio nefasto fu pertanto Bertoldo per l'Ungheria. In Italia la fortuna gli fu nuovamente propizia. Nel 1218 viene eletto Patriarca di Aquileia, e regna 33 anni, fino al 1251. «Tipo singolarissimo di nobile prelato amante dello sfarzo e dei piaceri della vita» dicono di lui le fonti italiane. Grazie alle sue relazioni di famiglia, si sentiva sicuro ed a suo agio nell'alto seggio di Aquileia. Il conte di Carinzia e del Tirolo era suo fratello. Due sue sorelle erano regine: una regina di Francia, l'altra regina d'Ungheria. La nipote, Santa Elisabetta, era Langravia di Turingia, per tacere dei parenti minori.

Prelato amante dello sfarzo e dei piaceri della vita, era considerato come un secondo papa. Per motivi di igiene, militari e di altra natura, egli trasferì la sua residenza da Aquileia ad Udine, dove si circondò di una corte sfarzosa.

Per la nipote Elisabetta d'Ungheria, Bertoldo nutriva tenero affetto. Fu lui a battezzarla quand'era arcivescovo di Kalocsa.<sup>21</sup> Molti tesori che erano proprietà di Elisabetta, si trovavano in suo possesso; perché Elisabetta non fece nessun passo per avere i tesori che le spettavano e che Bertoldo aveva portati con sé quando lasciò l'Ungheria. In varie occasioni Bertoldo si rivolse per aiuto alla nipote. Così si fece donare il libro di salmi che la nipote aveva avuto dalla madre quando, bambina, fu mandata in Turingia. Il codice chiamato *Psalterium Gertrudis* si trova oggi nel Museo di Cividale, come deposito del Capitolo di quella città.

Sul retto della prima carta del codice è rappresentato il monaco Ruodprecht nell'atto di offrire il codice (fatto miniare

da lui probabilmente nel convento di Reichenau) al vescovo di Treviri, Egbert, raffigurato sul verso della carta (Fig. 3). Questo prelado ben conosciuto nella storia della Germania, era vescovo di Treviri fra il 977 ed il 993; l'epoca quindi del Psalterium è fissata con relativa esattezza.

Il Salterio non rimase a lungo a Treviri, ma passò in Oriente. A questo secondo periodo rimontano alcune miniature e le orazioni nelle quali una donna di nome Gertrude prega Dio per un suo figlio di nome Pietro.

Cinquanta anni fa il codice venne studiato dal vescovo e storiografo ungherese Mons. Guglielmo Fraknói.<sup>22</sup> Tanto il Fraknói quanto altri studiosi credettero di poter identificare la Gertrude del codice o con la sorella di re Stefano il Santo, andata sposa nella casa di Borgogna, o con un'altra sorella dello stesso re, che avrebbe avuto nome Gertrude. Questa sposò nel 1011 Orseolo doge di Venezia, e suo figlio Pietro succedette a Stefano il Santo sul trono d'Ungheria.

Ma è impossibile mettere in relazione il codice con questa sorella di Stefano il Santo. Tra le miniature della seconda parte del codice ve ne è una che rappresenta San Pietro con accanto un uomo ed una donna. In un'altra miniatura le stesse due persone vengono incoronate da Cristo (Fig. 4). Queste, non sono più miniature dell'arte carolingia, bensì lavoro russo. Le miniature ci dicono anche i nomi dei personaggi raffigurati: sono essi i principi Jeropok ed Irene. Jeropok era figlio di quello Jaroslav, il quale, con i suoi fratelli, aveva ereditato l'impero russo. Scacciato da due suoi fratelli, congiurati ai suoi danni, Jaroslav era fuggito da Kiev, sua residenza, ed aveva chiesto la protezione e l'aiuto dell'imperatore Enrico II. Ma gli ambasciatori, che l'imperatore aveva mandati in Russia, si lasciarono corrompere dai fratelli usurpatori, e Jaroslav aveva dovuto recarsi altrove in cerca di aiuti. Suo figlio Jeropok era andato per incarico del padre a Roma, da Gregorio VII, ma con poco successo. Più tardi Jaroslav poté riavere i suoi diritti, ma li godette per poco perchè morì delle ferite riportate in una vittoriosa battaglia. Gli succedette Jeropok che regnò fino al 1087, quando morì vittima di una congiura.

La Gertrude del codice è precisamente Gertrude madre di Jeropok, rispettivamente moglie di Jaroslav, la quale, rimasta vedova, si rivolge in alcune orazioni del codice a San Pietro ed all'Onnipotente, pregandoli per il figlio e per la nuora.<sup>23</sup> Dall'Oriente il codice ripassò in Occidente e fu della Casa reale

d'Ungheria. La regina Gertrude poi lo regalò alla figliola fidanzata, Elisabetta, quando questa andò in Turingia.

Il fatto che nel Dugento il codice fu di Elisabetta d'Ungheria, è attestato anche da una annotazione, in parte illeggibile, del codice, la quale ci dice che Santa Elisabetta regalò il Salterio al Capitolo, richiestane dal Patriarca Bertoldo.

Anche il libro di preghiere di Santa Elisabetta d'Ungheria, passò al Patriarca Bertoldo. Oggi è del Capitolo di Cividale ed è esposto nel Museo di quella città. Sull'asse di copertura del libro è fissata una cornice d'argento lavorata a niello, che racchiude la figura del Redentore crocefisso, lavorata in avorio. Il codice è del principio del secolo XIII. Nella parte del calendario, la data del venti agosto è in bianco, il che prova che il codice non era destinato all'Ungheria (il 20 agosto è la festa di Stefano il Santo). Probabilmente fu fatto per le nozze del Langravio di Turingia Ermanno e della sua seconda moglie, Sofia. In una delle miniature del codice sono raffigurati il suocero e la suocera di Santa Elisabetta d'Ungheria, inginocchiati davanti alla SS. Trinità. La chiesa che i due coniugi offrono alla SS. Trinità raffigura la chiesa di Renhersbunden, da essi fondata (Figg. 5—8).

Le miniature che ornano il codice, una cinquantina, sono a fondo oro, e benissimo conservate.<sup>24</sup> Nella parte dedicata alle litanie, sono miniati tutti i santi invocati. Il codice del Libro di devozione di Santa Elisabetta ha grandissima importanza storica ed artistica. In fondo alla seconda carta si legge la seguente annotazione: «Sancte Elisabethe Lantgrauui Ducis Thuringie coniugis munus sub a. MCCXX», la quale comprova che il Libro di devozione fu di Elisabetta d'Ungheria e che da lei venne donato al Capitolo.

Vuole la tradizione che il codice sia stato il primo libro di devozione della Santa quando essa non sapeva ancora leggere, e che essa ammirasse piangendo le belle miniature che lo ornano.

### III.

La cura gelosa con la quale questi codici sono stati custoditi e conservati dimostra la profondità dei rapporti corsi tra la Santa d'Ungheria ed il Friuli. Ma il culto della Santa non rimase circoscritto a questa regione dell'Italia. «E' Santa Elisabetta una dolce figura che del sole vivo di carità sorto in Assisi tutta s'indora; è una santa che di sue umili virtù profume tutta»: così scrivono di lei.



raccoglierne le reliquie. Probabilmente, oltre al Salterio di Gertrude e oltre al Libro di devozione, anche altre reliquie di Santa Elisabetta dovevano esservi nel Patriarcato.

Il culto di Santa Elisabetta divenne generale specialmente dopo il 1235, quando Gregorio IX la canonizzò nel concistoro tenuto nel Capitolo dei Domenicani di Perugia. L'abate Jacopo (1230—1242) fece costruire nell'Abbazia di Moggio una ricca cappella che dedicò a Santa Elisabetta d'Ungheria. Nella fantasia popolare rimase viva la figura della Santa, allietata da tanti gentili miracoli.

Particolarmente vivo fu il culto della Santa durante il patriarcato di Bertrando (1334—1350), vissuto circa un secolo dopo Bertoldo, lo zio di Elisabetta. Egli derivava dalla nobile famiglia francese dei St. Ginnes, ed aveva saputo riunire in un'unità armoniosa tutti i vantaggi e tutte le bellezze della vita secolare e della vita ecclesiastica. Sotto la stola, portava la corazza, e all'occorrenza sapeva menar bene la spada.

Amava sinceramente l'arte, e profuse tesori per restaurare ed abbellire il Duomo di Aquileia.<sup>27</sup> Nel 1339 un sacerdote di nome Vivianus potè ottenere a Grado la testa di Ermagora, uno dei santi titolari di Aquileia. Il Patriarca Bertrando non si diede pace finché non riuscì ad avere la santa reliquia. Nel 1340 ordinò per essa un reliquiario che si conserva ancor oggi nel tesoro del Duomo di Gorizia. L'erma probabilmente è lavoro di Giovanni Nani (Zanani) da Cividale, che dal 1343 si trovava ad Udine. Questo Nani non è sconosciuto nella storia dell'oreficeria ungherese, essendo identico con quell'orafo che nel 1347 fornì a Lodovico il Grande re d'Ungheria, per incarico della città di Udine, parecchi preziosi lavori in smalto.<sup>28</sup> Con Pietro e con Niccolò Gallico da Siena, fa parte anche lui di quel gruppo di orafi italiani, la cui arte si ricollega allo smalto ungherese su opera di basso rilievo.<sup>29</sup>

Il Patriarca Bertrando tentò di impossessarsi anche del corpo di Sant'Ermagora. Nella certezza di riuscire nell'intento, ordinò un ricco sarcofago sui cui lati erano scolpiti episodi tratti dalla leggenda dei Santi Ermagora e Fortunato. Ma questa volta incontrò seria resistenza da parte della città di Grado che si rifiutò di consegnare al Patriarca la venerata reliquia. Per tal maniera il ricco sarcofago che si ammira anche oggi nel Duomo di Udine dietro l'altare, fu destinato ad accogliere i resti mortali di Bertrando, morto nel 1350 per mano di assassini, e poi beatificato.

E sul petto del Beato Bertrando venne posta la reliquia di Santa Elisabetta donata al Patriarca — come sappiamo — dall'imperatore Carlo IV.

L'Imperatore ed il Patriarca erano legati da vincoli di stretta amicizia. Carlo IV (padre del re d'Ungheria Sigismondo) era stato educato nella Corte di Francia, ed oltre che da legami spirituali, era legato all'illustre prelado di origine francese, da legami politici. Prima di ottenere la corona di Moravia e di Boemia, Carlo era stato governatore anche in Italia. Nel 1336, Carlo IV aveva visitato Bertrando nella residenza del Patriarcato. Sarà stato in occasione di una di queste visite, che Carlo avrà regalato all'amico Patriarca la reliquia di Santa Elisabetta d'Ungheria. O forse il regalo sarà avvenuto nel 1354—1355, quando Carlo si recò in Italia per farsi incoronare imperatore del Sacro romano impero. Ma allora l'amico Patriarca era già nel sarcofago, e l'omaggio dell'Imperatore era già per il Beato Bertrando.

## V.

Un'altra città del Friuli, Cividale, conserva nel Tesoro del Duomo un reliquiario con importanti reliquie di Santa Elisabetta d'Ungheria (Fig. 9). Il reliquiario propriamente detto, che nel Catalogo porta il Nro 29, è insignificante per la storia dell'oreficeria. E' alto cm. 35, il piede esagonale ha un diametro di cm. 13 e mezzo. E' lavoro privo di fantasia e di valore artistico della decadente arte del Friuli. Viceversa le reliquie custodite nel cilindro di vetro del reliquiario sono di grande importanza per noi. Infatti sul biglietto di pergamena apposto alle reliquie, si legge: «*Digitus, et tres Aciculae aureae cum Chrysolytho, Carbunculo, et Hacintho Sanctae Elisabeth Vid. Ludov. Landg*». Si tratta quindi di un dito e di tre spille di Santa Elisabetta d'Ungheria. Le più antiche fonti ricordano infatti scene di violenza che sarebbero avvenute mentre Elisabetta era esposta sul catafalco: il popolo si sarebbe impadronito di parti delle sue vesti e del suo corpo per conservarle come reliquie: ciocche di capelli, le unghie, le dita; alcune donne non si peritarono di mutilare le orecchie della Santa.<sup>30</sup>

L'autenticità del dito e delle tre spille di Santa Elisabetta d'Ungheria conservate nel reliquiario del Duomo di Cividale ci è comprovata unicamente dal biglietto unitovi. Ma il fatto che il Duomo di Udine ed il Capitolo di Cividale sono in possesso di



## NOTE

<sup>1</sup> V. H. Mielke, *Die heilige Elisabeth*. Hamburg, 1891, p. 11. Emile Horn condivide l'opinione del Mielke. Cfr. la sua opera su *Santa Elisabetta d'Ungheria*, p. 14 (nella traduzione ungherese di Stefano Rada, apparsa a Budapest nel 1905).

<sup>2</sup> *Vita S. Elisabethae viduae, landgraviae Thuringiae, ducis Saxoniae, Hassiae principis et comitis palatinae*, scritta nel 1289 da Theodorik de Apolda, e pubblicata a Tyrnavia (Nagy-szombat) da Giorgio Pray nel 1770. A pag. 42 si legge: «Erat autem Andreas Rex, vir quietus, et bonus; Regina vero mulier virtuosa, et fortis, quae femineae cogitationi virilem animum inferens, regni tractabat negotia, filiaeque transmittendae procurabat necessaria. Datis autem nunciis muneribus regiis, praeparatisque omnibus, cum proficisci properaret, auro et argento, et sericis involutam, in cunabulo argenteo reclinatam illis paranympis nobilibus praesentavit regina filiam suam dicens: Domino vestro dicite, ut animaequior sit, et valens, et ego eum maximis divitiis, si Dominus vitam mihi dederit, cumulo. Transmisit quoque cum filia, vasa aurea, et argentea, magna, multa, et varia: et diademata preciosissima, et ornamenta, annulos, monilia, multipliciaque vestimentorum paria: dolium argenteum pro balneo filiae, lectualia, culcitrae, et coopertoria de serico, purpuras, et pannos sericos multos cum alia suppellectili innumerabili preciosa. Addidit insuper mille marcarum summam pecuniae, nec non et ampliora promittens, si vivere contigisset. Non sunt allata, nec visa talia, et tam pulchra, preciosaque, ac multa in Thuringia, qualia transmisit regina cum filia».

<sup>3</sup> Pauler Gyula, *A magyar nemzet története az árpád-házi királyok alatt* (Storia della nazione ungherese sotto i re arpadiani). Budapest, 1899, vol. II, p. 41.

<sup>4</sup> I 7000 marchi d'argento rappresentano un valore di circa un milione di Pengő (960,000 P.). All'epoca della Santa, e precisamente tra il 1146 ed il 1280, l'unità di peso in Ungheria era il marco ungherese, chiamato anche marco di Re Béla, corrispondente a 233,3533 grammi d'argento. I 7000 marchi rappresentano pertanto una quantità di argento pari a 1633,473 kg di quel metallo. Siccome un kg di argento puro era quotato il 4 gennaio 1935 89 P., il valore dei 1633,473 kg di argento in questione, sarebbe di 145.379,097 P. Ma bisogna tener presente che nel Dugento il rapporto tra oro ed argento era di 1 : 10. Ciò il valore di 10 kg di argento corrispondeva al valore di 1 kg d'oro. Oggi invece 1 kg di argento vale — come abbiamo detto — 89 P.; ed 1 kg di oro puro (7 gennaio 1935) vale 5890 P. Un kg di oro vale oggi non dieci kg di argento, bensì 66'3 kg. In altre parole oggi ci vuole 6'63 volte più argento che nel Dugento, per avere un kg di oro. Quindi il valore di 145.379,097 P. va preso 6.63 volte, e ci dà un valore effettivo di 963.863,41 Pengő. Per farci un'idea approssimativa del valore di quel regalo, dovremo sapere che p. e., nel 1214 un terreno di 2 aratri costava a Sztára nella contea di Pozsony, marchi 10; che nel 1228,250 ettari di terra costano a Igal nella contea di Veszprém, marchi 12; che il prezzo di un cavallo è nel 1213, di marchi 2, come cortesemente ci informa il dottore Lodovico Huszár del Museo Nazionale ungherese di Budapest.

<sup>5</sup> Horn, *op. cit.*, p. 50.

<sup>6</sup> Il testo della predica «Ad decus et honorem» era posseduto da molti conventi; così dai conventi di Signy-l'Abbaye, Longpont, Windberg, Regensburg e Altzelle. L'esemplare posseduto un giorno dal convento di S. Emmeran a Regensburg si trova oggi nell'Archivio di Stato a Monaco, quello del convento di Altzelle, nella Biblioteca universitaria di Lipsia. Altre copie si trovano nella biblioteca privata Hedemann ed in quella Nazionale di Parigi.

<sup>7</sup> Emile Horn, *Influence sociale de Sainte Elisabeth de Hongrie*. Paris, 1913. Traduzione ungherese di Giulio Walter, ampliata nelle parti riguardanti l'Ungheria; Esztergom, 1914, p. 105.

<sup>8</sup> Il bastone venne ricavato dal legno del letto della Santa. Venne regalato al Tesoro della Cattedrale di Esztergom dal Primate Giorgio Lippay (1642—1666), che alla sua volta lo ebbe da Ferdinando III o da Ferdinando II Re d'Ungheria. Secondo la scritta incisa sul bastone, esso sarebbe dell'epoca di Giorgio II, margravio di Hessen (1626—1661), il quale lo regalò a Ferdinando II o a Ferdinando III. Cfr. Lepold Antal, *Adatok az esztergomi főszékesegyházi kincstár történetéhez* (Notizie sul Tesoro della Basilica di Esztergom). Esztergom, 1929, pp. 5—6.

<sup>9</sup> *Op. cit.*, p. 134.

<sup>10</sup> Cfr. Richard Hamann — Heinrich Kohlhaussen, *Der Schrein der heiligen Elisabeth zu Marburg*. Marburg, 1928, con la bibliografia dettagliata relativa al reliquiario.

<sup>11</sup> Tarczai György, *Az Árpád-ház szentjei* (I santi della Casa arpadiana). Budapest, 1930, p. 127.

<sup>12</sup> Georg Balanyi, *Reliquien der heiligen Elisabeth von Ungarn*. Pester Lloyd, 29 marzo 1931, pp. 9—10.

<sup>13</sup> Trattandosi di gioielli di una Casa regnante, non è supponibile che le pietre siano almandine o granate.



*Arezzo.* Chiesa di San Francesco. Fresco d'un allievo di Spinello Aretino. Rappresenta S. Elisabetta figlia del re d'Ungheria. Cfr. Georg Combsi, *Spinello Aretino*. Budapest, 1927.

*Assisi.* Basilica di San Francesco. In uno dei seggi ad intarsio del coro nell'abside della chiesa superiore, è figurata anche Santa Elisabetta.

*Assisi.* Tesoro della Basilica di San Francesco. Arazzo regalato nel 1479 da Papa Sisto IV. Vi è figurata anche S. Elisabetta.

*Bologna.* Regia Pinacoteca, N. 232. Scuola bolognese del principio del sec. XV. Incorporazione della Vergine, S. Orsola con le compagne e santi. Tra i santi raffigurati nella parte inferiore del paliotto vi è S. Elisabetta, in veste color viola, con le rose e con lunghi capelli biondi sciolti, cinti d'aureola.

Il paliotto porta l'indicazione di «Orsola con le compagne». E' quindi certo che questa figura secondaria non possa raffigurare che S. Elisabetta. Porta una mantello color bruno-giallo. Tiene tra le mani un canestro intrecciato pieno di rose rosse, ed, ancora nella sinistra, un ramo di palma. Occhioni sbarrati pieni di soave spavento.

*Cividale.* Museo Civico. Tovaglia d'altare (antependium) chiamata «lenzuolo». Nel centro della tovaglia la figura del Crocefisso. Inginocchiata ai piedi della croce, S. Elisabetta. Sec. XIII. Cfr. Gino Fogolari, *Il lenzuolo della beata Benvenuta Boiani di Cividale*. Dedalo, vol. I (1920), pp. 7—16.

*Fiesole.* Chiesa di S. Francesco. Affresco sul pilastro accanto all'altare con lo spozalizio di S. Caterina: veste da monaca color viola—rosa. Tiene in grembo le rose. Tutta figura, rappresentata di faccia, con la testa avvolta nel velo monacale. Sull'aureola, la scritta: «Elisabeth».

*Firenze.* R. Galleria dell'Accademia, N. 3162. Scuola fiorentina, prima metà del sec. XV. Spozalizio di S. Caterina e altre quattro sante. Proveniente dall'Arcispedale di S. Maria Nuova. E' figurata in tutta figura sull'orlo destro del quadro. Tonaca monacale di color grigio—verdognolo. Testa, collo e busto ravvolti nel velo monacale. L'interno del mantello, in armonia con il colore della tonaca, è di color grigio—verdognolo; l'esterno del mantello è di color viola, con orlo d'oro. Con la sinistra tiene una sacca formata dal mantello e piena di fiori rossi e bianchi; la destra è sul cuore, con atto sognante e devotamente mite.

*Firenze.* R. Galleria dell'Accademia, N. 4649. Tutta figura. Aureola. Veste monacale color grigio. Nella veste che tiene rialzata con le mani, fiori. Ai piedi, corona d'oro ad otto punte.

*Firenze.* R. Galleria dell'Accademia, N. 8465. Giovanni da Milano (immatricolato nel 1363). La Madonna col Bambino e due devoti. Sull'ala sinistra, quattro santi, dei quali due donne. Una, Santa Caterina con la ruota; l'altra, una giovane santa dai lunghi capelli biondi sciolti, cinti di aureola, con in capo una corona aperta d'oro, vestita di verde. Tiene in mano il mazzo di fiori. Non può essere che S. Elisabetta, perché la santa a sinistra del quadro, è Dorotea, anche lei con fiori.

*Firenze.* R. Galleria dell'Accademia, N. 8606. Giovanni del Biondo (fiorito a Firenze nella seconda metà del sec. XIV). Annunziazione e santi. Sull'ala sinistra e destra, numerosi santi che fanno ghirlanda alla Vergine figurata nel centro del quadro. Nella parte superiore dell'ala destra, sei santi: Tomaso, Biagio, Martino, Lucia, quindi «Sta Elisabet» e «Sta Margherita». La testa della santa è avvolta in velo monacale nero, e cinta d'aureola. Accanto a S. Elisabetta è figurata, a testa scoperta, la bionda S. Margherita.

*Firenze.* Museo di San Marco. Sala del lavabo. Fra Paolino del Signoriaccio da Pistoia (1488—1547). Assunzione della Vergine e vari santi. Tutta figura nell'angolo destro del quadro. Tonaca monacale di colore grigio. In grembo, fiori color viola. Aureola sormontata da corona d'oro, della quale si scorgono cinque punte. Velo bianco monacale.

*Gemona.* Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Gian Francesco da Tolmezzo. Santa Elisabetta ha veste granata e manto rosso. Nella colonna a destra si legge: S. Elis; cfr. Lionello Venturi, *Due opere di Gian Francesco da Tolmezzo*. L'Arte, vol. XII (1909), pp. 212 e 214.

*Moggio.* L'Abbazia. Abate Jacopo (1230—1242), uno de' più operosi e dei più solleciti del decoro e dell'agiatezza dell'abbazia, volle fosse ornata di dipinti e dorature la cappella di Santa Elisabetta. Per questo fra gli altri: «Item dedit tam pictori quam muratori capelle Sancte Elisabeth tres marchas excepto auro et coloribus». Cfr. Antonio Battistella, *L'Abbazia di Moggio*. Udine, 1903, pp. 38—39 e 121.

*Napoli.* Chiesa di S. M. Donnaregina. Un anonimo seguace di Pietro Cavallini (chiamato a Napoli dal re Carlo II nel 1318), dipinse le storie di Sant' Elisabetta d'Ungheria. Per questi lavori cfr. Faustino Nicolini, *Pietro Summonte Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del rinascimento*. Napoli nobilissima. Nuova serie, vol. III, 1922. Con una ricca bibliografia.

*Perugia.* Pinacoteca. Taddeo Gaddi. Spozalizio di S. Caterina.

*Perugia.* Pinacoteca. Benozzo Gozzoli. La Vergine col Bambino benedicente.

*Perugia.* Chiesa di S. Domenico. Vetrata con S. Elisabetta.

*Perugia.* Pinacoteca. Affresco del 1330 proveniente dalla chiesa di Santa Elisabetta a Perugia. Rappresenta il miracolo delle rose. E' l'unica opera nota della pittura italiana che rappresenti questo miracolo; cfr. L'Arte, vol. VI (1903), pp. 124—125 e 399; P. A., *L'affresco della chiesa della Conca*. Rassegna d'Arte, vol. III (1903), p. 127.

*Pistoia.* Museo Civico, N. 20. Maestro sconosciuto. Sull'ala dell'altare è raffigurata S. Elisabetta in veste monacale: velo nero, veste grigio-verdastra, in grembo fiori rossi e bianchi che sostiene con le mani.

*Roma.* Pinacoteca vaticana. Niccolò di Liberatore detto L'Alunno. Lavoro del 1466. Predella con l'Incoronazione della Vergine, la Pietà e Santi. Tra i santi della parte inferiore della predella, la nostra Santa con l'iscrizione: S. Lisabetta. Tonaca francescana, in mano fiori.

*Sanseverino.* Chiesa di S. Maria delle Grazie. «Traversando la nave maggiore e passando all'altra che resta a destra, trovasi vicino un altare. E' qui esposto un quadro, in cui si osserva in alto la suprema Regina del Cielo, seduta sopra alquante nuvole in atto di salire al cielo. Su questo quadro è rappresentata anche S. Elisabetta d'Ungheria, genuflessa. Sta a capo chino con gli occhi bassi, e con le mani incrociate sul petto. E' lavoro del cavalier Valery, che visse nel XVIII sec.»; cfr. Severino Servanzi—Collio, *Gli oggetti di arte dentro la chiesa di S. Maria delle Grazie in Sanseverino dove si venerano le spoglie di San Pacifico*. Macerata, 1864, pp. 17—18; vedi anche Ricci, *Arte ed artisti del Piceno*. Macerata, 1834, vol. II.

*Siena.* Osservanza. Quadro di Girolamo di Benvenuto.

*Siena.* Opera del Duomo, N. 52. Laterali di polittico di Ambrogio Lorenzetti. 1340. «S. Elisabetta Reg.»

<sup>27</sup> Carl Lanckoronski, *Der Dom von Aquileia*. Wien, 1906.

<sup>28</sup> Vincenzo Joppi, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo*. Venezia, 1894, p. 149: «1347. 6 dicembre. Udine. Riceve dal Cameraro del Comune per 103 oncie e mezza di argento per le coppe offerte al Re d'Ungheria, a ragione di 22 grossi all'oncia e per lo smalto un ducato, in tutto marche 31; fertoni 3; denari 19, piccoli 8».

<sup>29</sup> Alessandro Mihalik, *I maestri Pietro e Niccolò Gallicus di Siena in Ungheria*. Bollettino senese di storia patria, XXXIII—XXXIV (1926—27).

<sup>30</sup> Albert Huyskens, *Libellus de dictis quatuor ancillarum s. Elisabeth*. Kempten—München, 1911, p. 79.

<sup>31</sup> Dalla predica tenuta il 22 novembre 1931 dal vescovo protestante Ladislao Ravasz, nella chiesa riformata di Piazza Calvino a Budapest.





Fig. 3. Salterio della regina Gertrude. Figura del donatore, il monaco Ruodprecht. Cividale, Museo civico.



Fig. 4. Salterio della regina Gertrude. Cristo incorona i principi russi Jeropok ed Irene. Cividale, Museo civico.

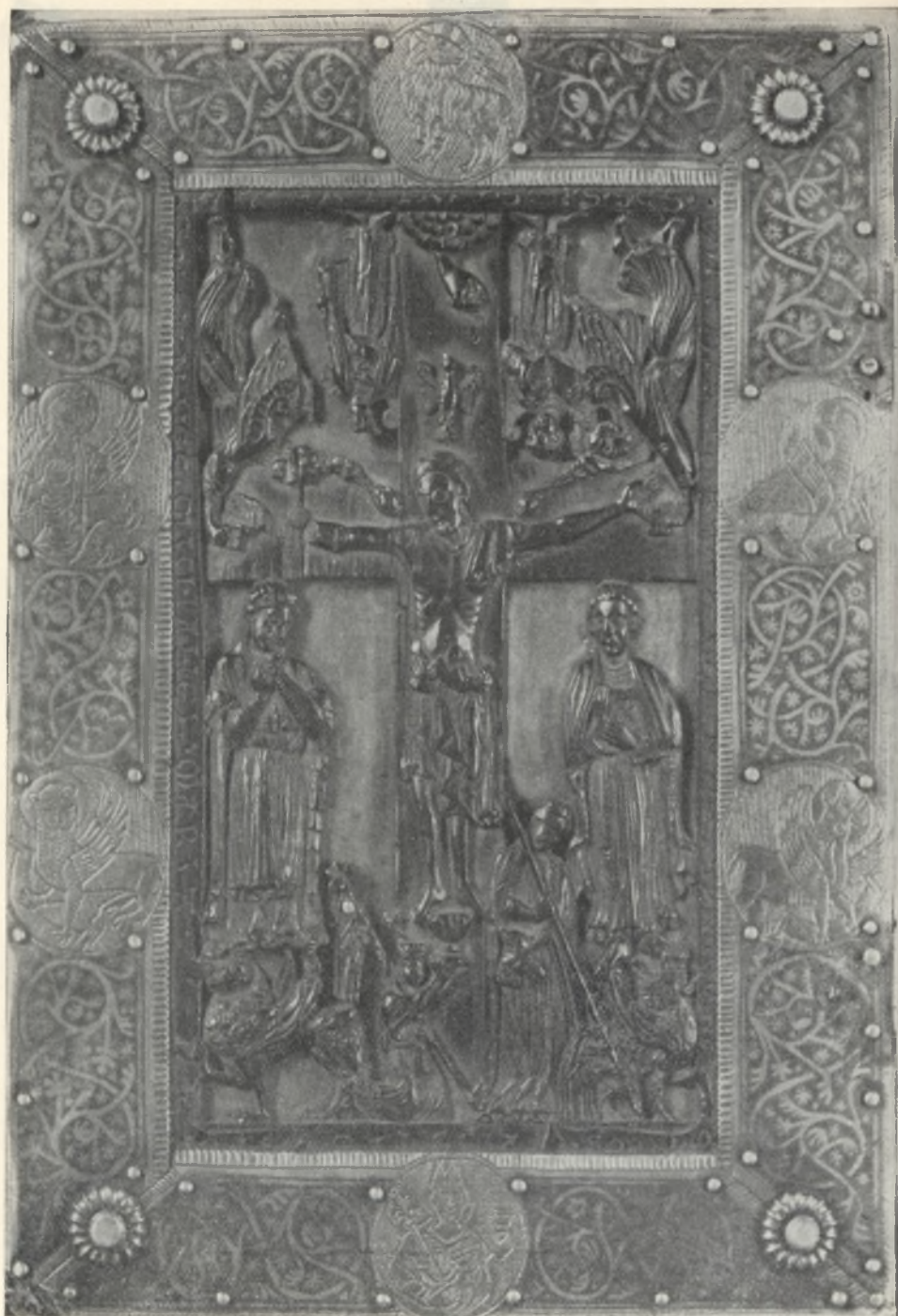


Fig. 5. Libro di devozione di S. Elisabetta d'Ungheria. Asse di copertura. Cividale, Museo civico.



Fig. 6. Libro di devozione di S. Elisabetta d'Ungheria. Asse di copertura (parte posteriore).  
Cividale, Museo civico.



Fig. 7. Libro di devozione di S. Elisabetta d'Ungheria. La Trinità con le figure dei suoceri della Santa. Cividale, Museo civico.

date eum infirmamento uirtutis eius.  
 Laudate eum in uirtutibus eius laudate eum  
 secundum multitudinem magnitudinis eius.  
 Laudate eum in sono tube laudate eum in  
 psalterio & cythara. Laudate eum in  
 tympano & choro laudate eum in chor-  
 ois & organo. Laudate eum in cymbalis  
 bene sonantibus laudate eum in cymbalis  
 tubilationis omnis spiritus laudet dominum.



Fig. 8. Libro di devozione di S. Elisabetta d'Ungheria. Una miniatura del codice.  
 Cividale, Museo civico.

